

**EMERGENZA
TERRORISMO**

■ GERUSALEMME. Aerei da ricognizione che sorvolano ininterrottamente zone ritenute ad alto rischio-terrorismo; informazioni raccolte attraverso le foto dei satelliti e di sofisticate apparecchiature d'intercettazione ambientale. Ed ancora: il blocco immediato di tutti i depositi bancari di associazioni in «odore» di contiguità ai gruppi integralisti. Piena libertà di caccia al terrorista anche fuori dai confini operativi dei singoli servizi. Insomma, una vera e propria licenza di uccidere.

Il vademecum

I grandi della terra si ritroveranno solo mercoledì prossimo a Sharm el Shaikh, ma il vertice internazionale contro il terrorismo è già iniziato ieri, in una palazzina anonima, ma super blindata, nel cuore di Gerusalemme. Qui si sono dati appuntamento gli alti gradi della Cia americana e dello Shin Bet israeliano per mettere a punto una serie di proposte concrete che costituiscono il nuovo «vademecum» della guerra totale contro «Hamas» e gli altri gruppi dell'«internazionale» del terrore islamico. Usa e Israele accelerano i tempi della resa dei conti con esecutori e mandanti del terrorismo mediorientale, e avvertono: andremo avanti comunque; anche se dalla conferenza egiziana non dovessero essere accolte in toto le indicazioni messe a punto da Cia e Shin Bet.

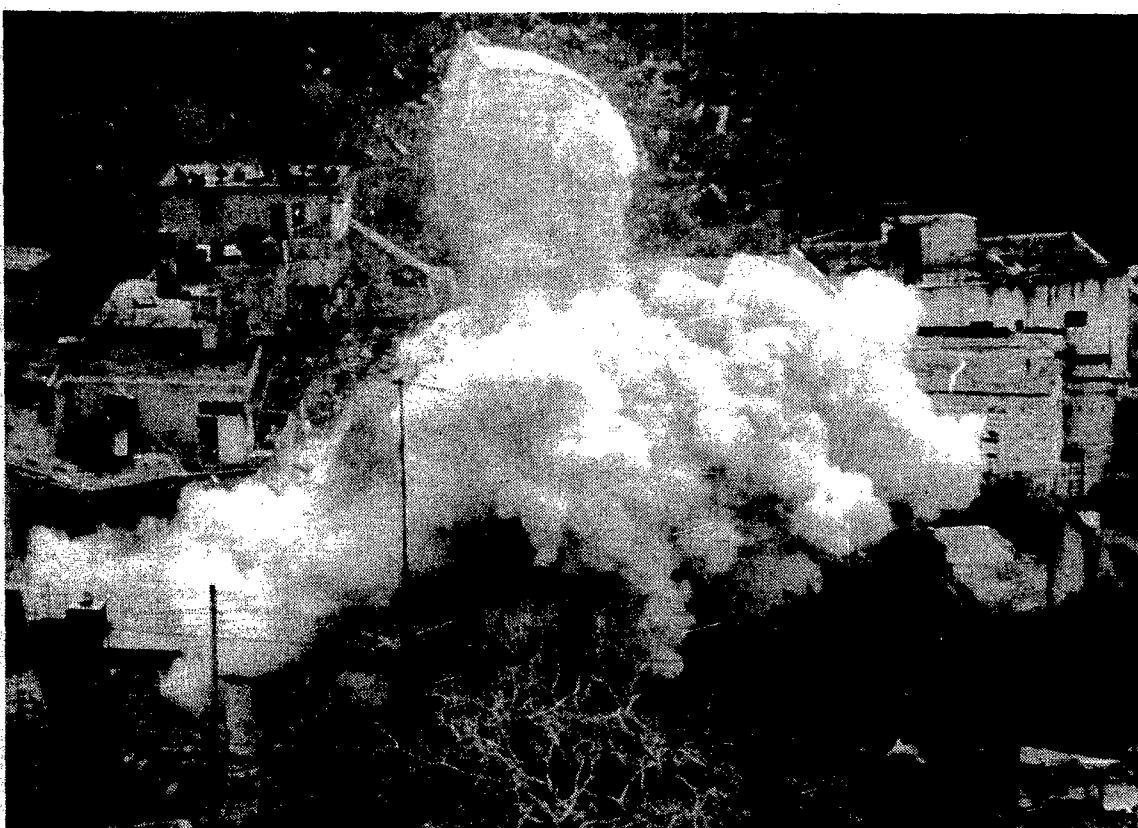
Lo lascia intendere chiaramente Ehud Barak, ministro degli Esteri d'Israele nonché ex capo di stato maggiore: «La nostra speranza - afferma - è che dalla conferenza di Sharm el Shaikh emerga una strategia comune nella lotta all'integralismo armato. Una strategia che per essere credibile e vincente deve però essere resa immediatamente operativa». «Se così non fosse», sottolinea Barak, «continueremo la nostra battaglia con i nostri alleati americani». Una prospettiva, questa, che col passare delle ore prende sempre più corpo, a Gerusalemme come a Washington. E che viene confermata dalla visita in Israele che Bill Clinton terrà nella stessa serata di mercoledì. Sarà in questo frangente che il presidente statunitense siederà con il premier israeliano il patto d'azione contro i terroristi islamici.

Santa Alleanza

D'altro canto, cosa la diplomazia israeliana pensi della politica mediorientale dell'Unione Europea, e delle sue più importanti cancellerie, è risaputo: inaffidabile. Gli uomini più vicini a Shimon Peres non nascondono peraltro le difficoltà di stringere in una ferrea alleanza contro i terroristi islamici quei Paesi arabi moderati, come l'Egitto, di Hosni Mubarak e la Giordania di re Hussein, che non possono lacerare ulteriormente i propri rapporti con quella parte della popolazione che pur non parteggiando per i kamikaze islamici, è ancora attratta dalle sirene della «solidarietà araba e musulmana». E il Libano ha già fat-

Sharm El Shelkh, eden dei turisti tra l'arido Sinai e il Mar Rosso

Sharm el Shelkh, ovvero la «bela dello scacico», che mercoledì prossimo ospiterà il vertice internazionale sul terrorismo, è la più importante località balneare sulla costa meridionale della penisola del Sinai. Occupato da Israele nella guerra dei Sei giorni (giugno 1967), il Sinai fu restituito agli egiziani nel 1982, tre anni dopo la firma dell'accordo di pace tra Egitto e Israele. All'epoca del ritiro israeliano un solo albergo, il Marina, costruito dagli occupanti, sorveva a Sharm el Shelkh, a Naama Bay, dove oggi una trentina di alberghi accolgono ogni anno almeno 150 mila turisti, soprattutto italiani. Sharm el Shelkh già pullula di uomini dei servizi segreti e si nota un via vai di camion coperti carichi di soldati. Sono stati mobilitati anche gli effettivi della Forza multinazionale di osservatori (Fmo) inviata nel Sinai nel 1982 per controllare il ritiro israeliano, che comprende anche un'ottantina di marinai italiani su tre navi, con supporto logistico.



La demolizione da parte dell'esercito israeliano della casa, nel villaggio di Burka, dell'autore della strage del tre marzo a Gerusalemme

LA LETTERA

«Avremmo dovuto donare il sangue per i feriti israeliani»

BASSAM ID*

■ Io non accuso l'Autonomia Palestinese per ciò che è avvenuto nelle ultime due settimane.

Ho l'assoluta certezza che l'Autorità sta facendo quanto possibile per combattere il terrorismo e i suoi sostenitori.

La colpa, secondo me, ricade sull'intero popolo palestinese che non dice nulla per far smettere questi attentati.

Purtroppo, esistono all'interno del mio popolo persone che invocano sempre più attentati, ed alcuni di loro concedono perfino ai terroristi copertura e cibo.

In questa situazione non è possibile contrastare il terrorismo.

Anche le persone che appartengono al mio popolo devono confrontarsi con il terrorismo e non devono lasciare questa lotta solo ai governi.

Se il popolo di Israele e quello Palestinese non saranno uno a fianco dell'altro, né il governo d'Israele, né l'Autorità Palestinese e neppure il Pentagono, potranno combattere efficacemente questa guerra.

Oggi, non sono più sufficienti le condanne, la disposizione di misure speciali o il congelamento delle trattative di pace.

In questi giorni di terribili eventi, avrei voluto vedere il mio popolo disporsi in fila di fronte agli ospedali palestinesi per donare sangue alle vittime degli attentati, avrei voluto vedere gli studenti nelle nostre scuole alzarsi in un minuto di raccoglimento in memoria delle vittime, avrei voluto vedere gli intellettuali del mio popolo organizzare dei cortei di protesta contro il terrorismo ed i suoi esecutori, avrei voluto vedere nelle università palestinesi assemblee contro il terrorismo, avrei voluto vedere madri palestinesi che hanno perso i loro figli nell'Intifada consolare madri israeliane che hanno perso i propri figli negli attentati.

Avrei voluto vedere insomma il mio popolo combattere il terrorismo.

Il mio popolo continuerà con il suo silenzio a spianare la strada ai terroristi che si trovano fra di noi? Noi Palestinesi, abbiamo accusato moltissimi colpi nel corso degli anni, ma oggi siamo chiamati a sostenere la prova forse più ardua; combattere con tutte le nostre forze i terroristi che sono cresciuti all'interno del nostro popolo, ponendo con ciò fine al dolore che essi provocano, anche al nostro popolo.

La scorsa settimana mi ha telefonato una mia amica di Tel Aviv e mi ha raccontato che suo figlio di dieci anni, voleva travestirsi per il Purim (carnegiale ebraico) da Arabo. Mi ha chiesto se potevo prestarle un abito tradizionale con tanto di kefiyah. Gliel'ho mandato, accompagnandolo scherzosamente con la richiesta che rappresentasse gli Arabi con onore.

Nel giorno in cui il bambino si sarebbe dovuto travestire da Arabo è avvenuto il terribile attentato di Tel Aviv ed io sono sicuro che il bambino si è vergognato, giustamente, di indossare il travestimento. Oggi non c'è proprio nulla di cui essere fiero.

* Ricercatore di B'tselem, l'organizzazione israeliana per i diritti umani nei Territori, palestinese. È stato autore di numerosi e documentati rapporti in cui denunciava i soprusi perpetrati negli anni dell'Intifada dall'esercito israeliano contro il popolo palestinese. Ha proseguito il suo impegno civile anche dopo l'istituzione dell'autonomia a Gaza e Cisgiordania. Per questo è stato incarcerato, e poi rilasciato, dall'Autorità palestinese. La sua lettera è stata pubblicata dal giornale israeliano «Ha'aretz».

**Pronta l'agenda del vertice
Gli Usa a Arafat: Cambia il capo dei tuoi 007**

Cia e Shin Bet hanno messo a punto il «vademecum» della lotta al terrorismo islamico, da presentare alla conferenza di Sharm el Shaikh: libertà di azione anche fuori gli ambiti operativi per i servizi, uso di aerei da ricognizione, satelliti, sofisticate strumentazioni per intercettazioni ambientali. Nel pomeriggio, il vice capo dell'intelligence Usa ha incontrato Arafat e gli ha chiesto di rimuovere Rajub, il potente capo della sicurezza nei Territori.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

to sapere che non parteciperà al vertice. Ecco allora delinearsi la strategia dei due fronti: da un lato, una condanna politica netta, inequivocabile, dei regimi che sostengono i gruppi del radicalismo islamico armato - in primis Iran, Sudan e Libia - da parte di tutti i partecipanti al vertice di Sharm el Shaikh, con misure mirate sul piano diplomatico ed economico; dall'altro un coordinamento operativo più ristretto tra i servizi in prima linea nello scontro con i «killer di Allah». Stati Uniti e Israele, appunto, ma anche l'intelligence dell'Autorità nazionale palestinese. Ed è proprio attorno alla direzione dei servizi di sicurezza dell'Anp che ieri è esplosa il caso Rajub.

Il caso Rajub

Jabril Rajub è il potentissimo capo

della Preventive security palestinese, l'uomo che tiene le fila dei reparti scelti dell'intelligence di Arafat. Da tempo gli israeliani avevano chiesto la sua testa. E ieri sembra l'abbiano ottenuta. Il «giallo» si apre nel primo pomeriggio, quando a Gaza giunge George Tenet, vice direttore della Cia. Dopo aver concordato una linea comune con i vertici dello Shin Bet, Tenet si incontra con Arafat e i suoi consiglieri militari. Il leader palestinese illustra i risultati sin qui ottenuti nella lotta contro «Hamas» e la Jihad: 822 arresti, i capi di «Kassam» ormai sul punto di essere catturati. Ma la Cia chiede di più: a cominciare dai repulisti ai vertici dei servizi di sicurezza palestinesi, accusati di connivenza con l'integralismo islamico. Tenet fa un nome: Jabril Rajub. «Deve essere sostituito», è la perentoria richiesta degli americani. Un prezzo pesante da pagare per Arafat, ma gli Usa, e Israele, sono decisi: non gli concedono vie d'uscita. In serata, da Gaza si diffondono voci sull'avvenuta «sospensione» di Rajub. Il suo posto verrebbe preso da Hussein al Sheikh, capo dei servizi di sicurezza di Ramallah, l'uomo che ha catturato Mohamed Abu Warda, il terrorista «pentito», uno degli ideatori delle stragi di Gerusalemme e Tel Aviv. «Sono notizie prive di fondamento - si limita a dire Jabril Rajub, raggiunto telefonicamente nel suo ufficio di Gerico -». Se Arafat ha davvero questa intenzione, sa dove trovarmi. La sua voce è sì fa nervosa, le sue parole minacciose. Chi lo conosce bene è pronto a giurare che Rajub farà di tutto per restare in sella. Di certo, non gli mancano i mezzi né gli uomini in armi. Arafat lo sa bene, ma è un rischio che deve correre, se vuole che il cambio Israele allenti la morsa attorno a Gaza.

Carestia nella Striscia

Nella Striscia scarseggia la farina, e per la prima volta dai giorni della liberazione (luglio '94) si affaccia lo spettro della carestia. Da ieri, l'assedio è condotto anche via mare. Navi da guerra israeliane pattugliano le acque a largo di Gaza.



**Gheddafi sulle stragi:
«Nessuna lacrima per le vittime di Hamas»**

I libici non verseranno nemmeno una lacrima per le vittime degli attentati compiuti da terroristi kamikaze in Israele. Quelle imprese non sono che una «vendetta» dei militanti islamici palestinesi: lo ha detto l'altra sera il leader libico Muhammad Gheddafi. «L'intero mondo sta piangendo per le esplosioni che ci sono state, e il mondo chiede anche a noi di piangere. Piangere? Ai diavolo!», ha detto Gheddafi parlando alla televisione di Stato, captata dalla emittente inglese Bbc. «Perché non avete pianto per Shatila, Shqaqi, o Ayash? Perché, quando gli arabi sono uccisi in grande numero, il mondo non li piange? I figli di Fathi Shqaqi e di Ayash si stanno vendicando», ha aggiunto il leader libico. L'organizzazione estremista Hamas ha rivendicato gli attentati che dal 25 febbraio hanno provocato decine di morti in Israele, attentati compiuti per vendicare l'uccisione del cosiddetto ingegnere di Hamas, Yahya Ayash, un personaggio direttamente coinvolto nella fabbricazione degli ordigni usati dai terroristi. Per quanto riguarda le altre due citazioni fatte da Gheddafi nel suo discorso televisivo, Shqaqi, uno dei leader della Jihad islamica, è stato ucciso lo scorso ottobre a Malta. Secondo la Libia ed altri paesi e movimenti arabi, il suo omicidio così come quello di Yahya Ayash sono opera dei servizi segreti israeliani. Shatila era un campo profughi palestinese a Beirut, nel quale centinaia di civili furono massacrati durante l'invasione israeliana in Libano nel 1982. La Francia, nei giorni scorsi, ha criticato i governi dell'Iran e della Libia per la loro reazione agli attentati in Israele. Le autorità di Tripoli hanno respinto la protesta, asserendo che responsabile delle violenze al contrario sarebbe lo stesso Stato di Israele.

Parla Nissim Zwili, segretario del partito laburista israeliano: «Il Likud sa solo speculare sulle vittime»

«Ma non possiamo solo reprimere»

«La nostra risposta agli attacchi di Hamas sarà spietata e non si fermerà dentro i confini d'Israele. Ma si illude chi pensa che basti la repressione per salvaguardare la nostra sicurezza. A sostenerlo è Nissim Zwili, segretario del partito laburista israeliano. «Arafat sbaglia se crede che lottare contro il terrorismo è solo un pegno pagato a Israele». «La separazione totale dei due popoli è un passaggio obbligato per salvare il processo di pace».

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. «Comprendo la rabbia di chi, di fronte a questa escalation del terrore, esige dal governo una risposta dura, immediata contro i criminali di Hamas. Condivido il dolore e lo sgomento di quanti si chiedono se sia vera pace quella che non riesce a porre fine alle stragi di innocenti. La guerra totale dichiarata dal governo ad Hamas è la risposta appropriata di un popolo che non vuol essere alla mercé di una banda di terroristi. Ma non è cavalcando l'emozione del

momento, come cerca di fare la destra, che si costruisce un futuro di pace per Israele. Perché non è solo con la repressione che riusciremo a garantire appieno la nostra sicurezza. E questa è una lezione che ci viene da trent'anni di guerra». A sostenerlo è Nissim Zwili, segretario generale del partito laburista, figura di primo piano nel parlamento israeliano. «Abbiamo una carta da giocare - sottolinea Zwili - quella della ragione. Israele è un Paese maturo e saprà compiere le sue

scelte senza subire i ricatti terroristici e le velleitarie scorciatoie militari della destra. A Netanyahu dico: ti illudi se credi di poter vincere le elezioni sfruttando quei morti innocenti».

Israele si è scoperto indifeso di fronte agli attacchi dei terroristi palestinesi ed ora sembra rimettere in discussione le scelte di pace compiute dagli ultimi governi laburisti.

È una reazione inevitabile di fronte ai tragici, eventi di questi giorni. D'altro canto, le misure straordinarie adottate dal governo testimoniano la volontà di combattere con ogni mezzo i gruppi integralisti, dentro e fuori i nostri confini. Ma la forza, da sola, non basterà per salvaguardare la sicurezza di Israele. Chi incita alla guerra e accusa oggi di tradimento Peres, come ieri aveva fatto con Rabin, finge di dimenticare cosa sono stati i trent'anni nei quali Israele ha conosciuto la guerra. Dimentica i caduti, le devastazioni, la generale ostilità dei no-

stri vicini arabi. Oggi Israele è in guerra con Hamas, ed è una guerra senza quartiere che finirà solo dopo che avremo colpito tutti i leader, politici e militari, dell'integralismo islamico. Ma non siamo in guerra con la stragrande maggioranza dei palestinesi, che crede nella pace e nel dialogo e, soprattutto, non siamo più un'isola circondata da un mondo ostile. E poi, chi chiama alle armi e vede in questo la soluzione ai nostri problemi di sicurezza, fa finta di non sapere che nessuno potrà mai garantire con assoluta certezza di riuscire a fermare un individuo che ha deciso di farsi saltare in aria.

Le misure adottate dal governo israeliano e quelle ventilate suonano come un monito ad Arafat.

Arafat ha perso del tempo prezioso prima di impegnarsi seriamente nella lotta contro i gruppi integralisti armati. Comunque sia, le iniziative assunte dall'Autorità palestinese contro Hamas dopo l'ultima strage di Tel Aviv segnano un'im-

portante inversione di tendenza. E non poteva essere altrimenti. Perché la dirigenza palestinese sa bene che il processo di pace è fondato su di un reciproco riconoscimento: l'autogoverno per i palestinesi, la sicurezza per Israele. Se quest'ultima viene meno, crolla l'intero impianto del negoziato. Mi lasci aggiungere che Arafat commetterebbe un grave errore se ritenesse che combattere a fondo i terroristi sia solo un pegno da pagare a Israele. Sbaglierebbe, perché queste azioni criminali sono dirette anche contro di lui, ne minano la credibilità internazionale, azzerano la sua autorevolezza agli occhi degli israeliani, intaccano la sua leadership interna. Il destino di Arafat, il suo futuro politico, la sua stessa vita sono ormai legati al compimento del processo di pace avviato con gli accordi di Oslo. Per questo è suo interesse vitale sradicare il terrorismo, colpire senza distinzioni esecutori e mandanti di quei massacri che, assieme a deci-

ne di civili inermi, stanno uccidendo ogni speranza di pace. Ma da soli, israeliani e palestinesi non ce la faranno a sconfiggere i gruppi integralisti e i loro sponsor. La comunità internazionale non può chiamarsi fuori da una guerra che la riguarda direttamente. Perché l'integralismo armato è una minaccia mortale per tutti. Spero che la conferenza di Sharm el Shaikh traduca questa consapevolezza in piani operativi.

La chiusura dei Territori non configura una separazione totale tra israeliani e palestinesi?

È così. Ed è una scelta, allo stato delle cose, inevitabile. Vorrei ricordare, peraltro, che quella della separazione era un'idea cara a Yitzhak Rabin. Certo, è una soluzione che sembra contraddire la prospettiva di un «nuovo Medio Oriente» senza più barriere e con economie integrate. Questo, resta un obiettivo strategico. Ma ci vorranno decenni e intere generazioni per realizzarlo. □ U.D.G.